

Eravamo tre gemelle, tutte e tre sane, camminavamo sempre insieme per manina. Una bella mattina mia madre si è alzata e ha visto che due, io e mia sorella, non ci reggevamo in piedi.

Mi padre era contadino e mia madre stava in casa. Si stava in un paesino in provincia di Padova. Eravamo nove fratelli. C'erano campi, animali, le mucche. Siamo state subito portate al Sant'Orsola di Bologna e con degli interventi ci hanno dato la possibilità di camminare. Allora non poteva venire nessuno a trovarci e ci facevamo compagnia l'una con l'altra. Era una camerata con più di trenta fra bambini e bambine. Si piangeva un po' tutti. Col personale, suore, infermiere non era che si potesse parlare, eravamo tanti, timidi, impauriti. O forse avevamo male, non pensavamo ad altro. Noi pensavamo solo ai genitori, quando non c'erano loro eravamo soli, ci sentivamo soli.

Quelle infermiere, quelle suore erano persone che ci pulivano, ci vestivano, ci davano da mangiare e basta. Era un trauma quel senso dell'abbandono. Lo rivivo ancora adesso. Ne parlo qualche volta con mia sorella, che si è sposata poi, ma lei non si ricorda proprio niente. Lei ha dimenticato quasi tutto. Invece per me è stato diverso. Una volta lei non ne voleva sapere di parlare di queste cose. Adesso no, le è poi morto il marito, giovane, e qualche volta ne parliamo. Quando ci penso a quell'ospedale di Bologna vedo un camerone bianco e mia sorella, e poi come sullo sfondo figure bianche, astratte. Erano ricoveri lunghi. Mi ricordo un giorno che era venuto mio padre, doveva essere Natale e mi aveva portato un alberello di Natale. Lo aveva addobbato a casa e ce l'ha portato da Padova a Bologna, con questo alberello in mano. I miei ci potevano

"Figure bianche, astratte" l'epidemia di poliomielite nel secondo dopoguerra

di Lucia M.

Una delle emergenze sanitarie esplose nel secondo dopoguerra e particolarmente negli anni cinquanta, tanto in Italia quanto in altri paesi d'Europa, fu una terribile epidemia di poliomielite.

Questa malattia, che colpiva in diversa misura arti e tronco, ha costretto migliaia e migliaia di individui a interminabili ricoveri, a ripetuti, dolorosi interventi chirurgici, a torturanti riabilitazioni e a confrontarsi quotidianamente con la disabilità. Solo la vaccinazione, introdotta per l'Italia nel 1958 e resa obbligatoria nel 1966, ha consentito di contrastare efficacemente tale infermità.

Carlo Carlucci, autore del volume *Questi eravamo noi* (Malcesine, Associazione interregionale disabili motori, 2008), ha raccolto le testimonianze di quanti vissero, ancora bambini, il dramma della malattia, e che oggi, a distanza di qualche decennio, continuano la loro battaglia contro i postumi aggravanti della malattia, la cosiddetta sindrome post-polio. Di seguito si ripropone uno dei racconti ospitati nel volume stesso, quello di Lucia M.

stare un giorno e poi dovevano ripartire. Quando ripartivano o mia madre o mio padre io e mia sorella ci consolavamo: "Tanto siamo già state operate, fra un po' torniamo a casa vedrai...". Poi siamo andate a scuola e mia mamma voleva assolutamente che facessimo la vita di tutti gli altri bambini, ma non era possibile. A casa c'era quel gabinetto di una volta col buco e la mamma ci ha fatto costruire una specie di sgabellino aperto, di legno così ci potevamo sedere. La mamma era il capo di casa. Era bravissima, piena di coraggio, di umore. Per esempio quando le mie sorelle andavano a ballare ci diceva: "Andate anche voi, dovete andare anche voi. E noi si rispondeva che non potevamo ballare, ma lei ce ne faceva un obbligo e ci dovevamo andare. E le mie sorelle erano contente di portarci.

I ragazzi si sedevano vicino a noi perché, insomma, non eravamo brutte, però quando ci vedevano come ci alzavamo allora se ne andavano via. E questa è stata una cosa molto pesante da accettare, almeno fino a una certa età, fino ai venticinque anni, quando poi concludi che la vita non è solo quello e allora finisci per trovare qualcuno che accetta e che ti accetta. Quelli





tanti poveri che venivano a mangiare a casa. Mio padre poi coltivava quaranta campi e si faceva aiutare da altri (come fanno gli extracomunitari oggi). E in casa a tavola eravamo sempre tanti, anche quindici, anche venti. Poi mio padre era orfano e a un certo punto mia zia ci ha chiesto di andare a stare da lei. La famiglia allargata come si dice oggi, solo che una volta si allargava perché si univano le famiglie, per affetto, per proteggersi, per dividere le spese, oggi invece perché ci si sposa magari quattro o cinque volte. Quella casa c'è ancora, è vicina al Brenta. Adesso i figli dei padroni ci hanno fatto un agriturismo. In tre famiglie gestivamo centocinquanta campi di questo padrone. In casa decidevano tutto mia mamma e una delle mie zie, sorella di mio

padre, quella che poi ci ha fatto da vice-mamma quando eravamo per gli ospedali. Poi la mamma è stata con me finché è morta. Io l'ho sempre stimata mia

sono stati gli anni più duri. Non piangevo, ma dentro c'era durezza, tanta. Per mia sorella, più espansiva, allegra, era diverso. Lei la metteva in un altro modo. Io invece mi chiudevo verso il mondo esterno. Però mi stimavo. E pensavo di dover cercare di esprimermi al meglio, studiando, andando a scuola. Ho avuto sempre un lavoro che non mi è mai piaciuto. Lavoravo in una ditta di confezioni. Perché in collegio avevo imparato a fare la magliaia e la sarta.

E così a trentacinque anni ho fatto le magistrali. Poi quando mi mancava un anno per finire la scuola, ma lavoravo sempre, ho voluto provare a vivere da sola, per uno spirito di indipendenza. E così ho smesso poi di studiare. E mia madre che non si è mai opposta alle mie scelte, mi ha appoggiata. Mio padre non era molto contento, era preoccupato: "Con quelle gambe come farai...". Io avevo la macchina e mi muovevo indipendente. In casa, tornando indietro nel tempo, eravamo sempre in tanti,

padre, quella che poi ci ha fatto da vice-mamma quando eravamo per gli ospedali. Poi la mamma è stata con me finché è morta. Io l'ho sempre stimata mia



mamma. I miei fratelli tiravano di più verso mio padre, ma io la vedevo una grande, per le iniziative che aveva per noi, le gite che ci faceva fare, lo spirito e gli stimoli che ci dava. Mio padre era molto intelligente, ma non aveva il coraggio di buttarsi nelle iniziative, per cambiare magari la sua condizione. Suonava nella banda però e la sera a casa tante volte si faceva musica e noi cantavamo.

In collegio abbiamo preso il diploma di maglieria e sartoria. Il pomeriggio facevamo dattilografia. Solo io e mia sorella ci eravamo andate, per garantirci il futuro. Fu la mamma naturalmente a proporcelo: "Cosa fate adesso a casa, non potete mica andare nei campi, ci sarebbero degli istituti...". Siamo andate a vederne uno, ma non ci volevano per via delle gambe malate. Ce n'era un altro che ci era piaciuto, dove si imparava a lavorare la ceramica, ma anche lì non ci hanno volute. Allora ne abbiamo trovato un altro dove ci hanno tenuto in prova una settimana, per vedere se sapevamo arrangiarci in tutto.

Dopo ci hanno tenuto in considerazione, abbiamo preso anche un premio. Ma mia sorella aveva un problema che di notte, forse le costava troppo stare lontana da casa, se la faceva addosso.

E se ne accorgeva solo al mattino. E io per nascon-

dere le mettevo un asciugamano. Perché se no erano botte.

A sangue di naso con quelle suore lì. L'unico bel ricordo di quel posto era l'idea che avresti ottenuto la possibilità di renderti indipendente.

Per il resto, umanità, comprensione, zero. Ci facevano scopare i chiostri con la scopa di saggina a me e mia sorella. Il pavimento era di pietre sconnesse con le protesi che avevamo ci piagavamo a sangue la sera. Ognuno doveva fare qualcosa, chi lavava i piatti, chi stirava. A noi ci avevano dato il più complicato, il più difficile e doloroso per le condizioni in cui ci trovavamo. E noi non potevamo ribellarci. Poi mia sorella si è riscattata col suo ragazzo. Si è sposata presto, hanno messo su una casetta, e ci è vissuta dieci anni finché lui è morto di un tumore fulminante.

E lei che si appoggiava tutta sul marito non aveva nemmeno preso la patente e così per andare a trovarlo all'ospedale andava fino al distributore di benzina e lì cercava qualcuno che le desse un passaggio.

Poi è riuscita ad avere la pensione anticipata del marito e col suo assegno di accompagnamento ha tirato su queste due bambine che ora sono grandi e si sono sposate tutte e due. Poi ha avuto dei bravi amici che l'hanno aiutata. Ma come era felice il giorno che si era sposata.

